

DALL'INVIATA Luana Benini

**GENOVA** Dalla tribuna di Polignano a Mare, oltre a ribattere colpo su colpo a Romano Prodi, Francesco Rutelli aveva piazzato anche qualche polemica nei confronti dei Ds ("che scaraventano referendum che dividono l'Italia", che non hanno ancora "superato l'eredità culturale e organizzativa del Pci", impossibile con loro un partito unico). Poi nel confronto a faccia aperta dentro l'ufficio di presidenza diellino, ha messo a segno un consenso generalizzato su una federazione limitata a tre ambiti di competenza. Un passo avanti ma anche uno stop sulla via del partito riformista. E la difesa dell'autonomia della Margherita, della sua peculiarità propositiva, del suo ruolo riequilibratore al centro nel contesto della coalizione di centrosinistra. Una impennata di orgoglio di partito.

Ieri Rutelli è arrivato alla festa dell'Unità di Genova. Aria piovosa e accoglienza abbastanza tiepida. Sala non troppo gremita. L'intervista con Enrico Mentana inizia con mezz'ora di ritardo. Rutelli si è attardato al ristorante "Vecchia Genova" in una tavolata con Mussi e Castagnetti che hanno partecipato

Le primarie devono essere legate a un programma. Se Bertinotti si presenta vedremo che dirà Prodi

# Rutelli: non faremo gli errori del passato

«Al governo risolveremo subito il conflitto di interessi. Ma non possiamo cancellare tutte le loro leggi»

Il presidente della Margherita difende le primarie e aggiunge «Prodi è colui che batterà Berlusconi»



«Resta una decisione sbagliata la guerra in Iraq ed è sbagliato il dopo guerra Con l'attuale premier l'Italia è il paese meno rispettato in Europa e nel mondo»

a dibattiti precedenti. Al suo ingresso sul palco viene accolto da una stesa di lenzuola appese sulle trancine: "Riforma Moratti? Non siamo mica matti?", "Giù le mani dalla scuola pubblica"...Li ha appesi un gruppo di insegnanti per protestare per le dichiarazioni agostane di Rutelli sulle riforme del centro-destra che non vanno tutte abolite. Si entra subito in argomento. L'incipit è su Prodi e su quella che Mentana definisce "sottile polemica interna alla Margherita". Come definirebbe Romano Prodi? "Colui che abbiamo scelto per sfidare e battere Berlusconi. E' il candidato del centrosinistra e dell'Ulivo". Due sostantivi per definirlo: "Freschezza ed esperienza", qualità entrambe necessarie (è sottinteso: cheché ne dica Franceschini). Le primarie? "Una occasione. Se preparate bene possono coinvolgere milioni di elettori e simpatizzanti. Possono essere la leva di una mobilitazione popolare. L'ha detto anche Prodi, giustamente". Certo, "saranno una cosa complessa e Prodi dovrà avanzare proposte sulle regole". Tocca a lui di farlo. Ma, quello che sta a cuore a Rutelli: "La



Il presidente della Commissione Europea Romano Prodi con il leader della Margherita Francesco Rutelli Foto di Pasquale Bove/Ansa

candidatura del futuro premier va legata a un programma, alle linee fondamentali del programma". Un programma "essenziale" che nasce "dall'impasto delle proposte avanzate dai partiti" in uno "sforzo di sintesi creativa". Un programma "fatto tutti insieme da Mastella a Bertinotti". «Dobbiamo dire chiaro e tondo agli elettori che al governo non rifaremo pari pari quello che abbiamo fatto anni fa». Con queste parole Francesco Rutelli ha fatto una sorta di autocritica sugli errori che il governo dell'Ulivo ha commesso nella sua legislatura. L'imputata del leader della Quercia è stata la riforma del federalismo: «Non tanto perché è stata approvata a maggioranza dopo che lo stesso centro-destra l'aveva condivisa in bicamerale. Di quella riforma altre cose non andavano bene. Dire che la Repubblica è fondata su Comuni, Province, Regioni e Stato è un approccio discutibile». Un'altra autocritica è stata fatta da Rutelli sul conflitto di interessi: «È stato un errore - ha ammesso - non approvare questa legge nei primi cento giorni del nostro governo».

Che fare una volta al governo? Nei primi cento giorni, la legge sul conflitto di interessi. La Gasparri? «Va riformata radicalmente». E "bisogna ripristinare una legge civile sul falso in bilancio". Quanto alla scuola, "bisogna operare selettivamente". Rutelli afferma di "parlare come persona, non come politico". La Moratti "ha lavorato in chiave ideologica non in base a una programmazione a medio termine". L'anno scolastico si apre nel caos assoluto. Detto ciò Rutelli ripete: "Nessuno può pensare di abolire nei prossimi 5 anni tutte le leggi fatte. Interverremo in modo mirato a modificare alcune leggi ma faremo anche grandi riforme: welfare, politica dell'energia, integrazione degli stranieri...". Qualcuno dal pubblico chiede conto sulla procreazione assistita. "Qui non parla il presidente di un partito. Su queste questioni serve libertà di scelta. A chi presenta il referendum dico che non lo si deve presentare come una scelta di civiltà contro l'oscurantismo...". Infine, la Margherita, la coalizione, l'Ulivo. "Bisogna guidare il cambiamento. Una coalizione che non è fatta solo per vincere le elezioni ma per migliorare il paese per un ciclo. Difendo il contributo del mio partito in questa impresa".

Se vinciamo le elezioni cambiamo la legge Gasparri e faremo una legge civile sul falso in bilancio

lo scenario

## I partiti arbitri del Professore

Piero Sansonetti

Segue dalla prima

Il leader è Prodi, o almeno tutti dicono così. Dicono che sul suo nome non ci sono problemi. I problemi sono sul vincolo del mandato a Prodi. Chi investe Prodi della responsabilità di essere il leader? Nel 1996 il meccanismo era assai semplice: Prodi era la personalità estranea alla politica e al sistema dei partiti che proprio in virtù della sua estraneità otteneva il mandato dei partiti, e in cambio concedeva ai partiti, con la sua autorevolezza, l'"assoluzione" dal peccato di essere partiti. Nel 1996, dopo Tangentopoli, dopo il crollo della prima Repubblica, essere partito era una colpa da far dimenticare. Il mandato a Romano Prodi - lo studioso, il manager, la personalità cattolica di sinistra, il capo di un gruppo robusto di intellettuali - fu limpido e ineccepibile. Ora non è più così. I partiti sono tornati ad avere un ruolo molto importante nella vita politica, sono le fonda-

menta della coalizione, non sono più considerati illegittimi e rivendicano il loro spazio e il loro potere. In questo schema come si colloca la candidatura di Prodi? È l'uomo della Margherita e viene candidato perché la coalizione ha deciso che tocca alla Margherita, cioè al centro del centrosinistra (per motivi di marketing elettorale) esprimere il candidato premier? È l'uomo dei Ds? È l'uomo del raccordo tra Margherita e Ds? È un po' complicata da capire questa questione, però è una questione e non è stata risolta. Non è chiaro quale sarà il mandato di Prodi e quindi a chi e quanto dovrà rispondere. È ovvio che Prodi voglia sfuggire a questo schema e a questa do-

manda. Cioè voglia evitare di essere un candidato condizionato dal sistema dei partiti. Qual è la via per liberarsi? Ce ne sono un paio. Una è la realizzazione di una federazione riformista che gli permetterebbe di presentarsi come leader di quella federazione, quindi del gruppo di maggioranza della coalizione. Ma è una via complicata, alla quale si oppone gran parte della Margherita e si oppone la minoranza dei Ds. L'altra via è quella delle primarie. Il voto popolare risolverebbe il problema. Ma chi vuole davvero le primarie e chi è in grado di organizzarle? Solo i Ds hanno una organizzazione abbastanza forte da poter sostenere le primarie. Se si sobbarcano l'impegno ci sono

due possibilità: o Prodi prende due milioni di voti, vince le primarie e il partito dei Ds si indebolisce. O le primarie vanno male, Prodi prende pochi voti, i responsabili dell'insuccesso sono i Ds e si indeboliscono. Perdono comunque: non è una grande prospettiva. In questa situazione complicata si innesta lo scontro tra Prodi e Rutelli. E la posta in gioco è la stessa sopravvivenza della Margherita. Rutelli controlla il partito e non vuole che si indebolisca. È disposto a sostenere la premiership di Prodi ma vuole che Prodi dia garanzie al suo partito. Prodi vuole smarcarsi. Non vuole presentarsi come il rappresentante di minoranza del secondo partito della coalizione. Non avrebbe senso. Sa che la sua forza è il prestigio della sua figura e la quasi certezza che il centrosinistra ha bisogno del suo nome per vincere. Teme che da varie zone della coalizione, e in particolare

dal suo partito, partano manovre per logorarlo e poi bruciarlo, visto che il 2006 è ancora abbastanza lontano e ormai l'ipotesi di elezioni anticipate non sembra molto forte. Basta questo schema politicistico a spiegare tutto? No. Sul tappeto c'è un altro problema, grandissimo: in tutto il mondo occidentale, e in particolare in Italia, da qualche mese le forze del centrosinistra sono sedute. Sembrano immobili. La corrente della politica è impetuosa, e dentro questa corrente il centrosinistra, invece di dare grande bracciate, fa il nuoto sincronizzato, cioè il nuoto da fermo. È così negli Stati Uniti ed è così in Italia. La destra, tra mille contraddizioni e enormi difficoltà, si è riorganizzata

ed è attivissima. Bush ha riunificato tutte le anime del conservatorismo americano, Kerry è rimasto a guardare, sembra aspettare che i consensi arrivino da soli, per dono divino. Da noi è lo stesso. Mentre il centrosinistra litiga sulle polemiche che passeranno alla storia come la rissa del "bel guaglione", la destra si divide su aspetti essenziali della vita pubblica: l'immigrazione, il federalismo, il sistema fiscale, la lotta al terrorismo. Si divide e fa politica. Parla al paese, alla sua gente. Le parti si sono invertite rispetto a una volta: loro discutono della sostanza della politica, dei programmi, della nostra vita. Il centrosinistra discute in una palda di vetro e nessuno riesce ad appassionarsi ai suoi problemi. È naturale che in questa situazione si ingigantiscono i problemi personalistici e si incattivisca il clima. È naturale anche che svanisca l'ottimismo che fino a due mesi fa dava per scontata una vittoria elettorale.

DALL'INVIATA Simone Collini

L'esponente diessino alla festa dell'Unità di Genova contesta la ricostruzione fatta nel libro di Antonio Galdo. «Oggi dice che aveva dubbi, non me li ricordo»

## Reichlin: «Ingrao nel '56 stava con Togliatti»

**GENOVA** «Pensammo una torre. Scavammo nella polvere». Parte da questo frammento di una poesia dello stesso Pietro Ingrao la lettura di un libro dedicato al quasi novantenne (il marzo prossimo) padre della sinistra italiana. E non dev'essere un caso se per introdurre il racconto della parabola politica compiuta da Ingrao l'autore, Antonio Galdo, abbia scelto un verso e non un passaggio di un'intervista o di un intervento pubblico. Nelle quasi 200 pagine raccolte sotto il titolo «Pietro Ingrao, il compagno disarmato» (Sperling & Kupfer), emerge «il poeta, il marito innamorato, il rivoluzionario che ha pensato di farsi monaco. Un uomo affascinante nella sua complessità, che ancora oggi si interroga, ricostruisce e giudica con lucidità i suoi errori e le sue scelte di vita». Ed è su questi due punti, il fascino che ancora oggi esercita e gli (o nonostante gli?) errori commessi, che Alfredo Reichlin, Emanuele Macaluso, Sandro Curzi e l'autore del libro hanno discusso ieri alla Festa nazionale dell'Unità di Genova. Ingrao non c'era, non se l'è sentita di affrontare il viaggio, spiegano gli organizzatori. «Ma ci ascolterà su Radio Radicale», assicura lo scrittore e giornalista Galdo, che alla domanda se Ingrao abbia letto le bozze e dato l'ok risponde: «Ha molto apprezzato il titolo».

L'autore, che per realizzare questo libro ha intervistato Ingrao nell'ultimo anno e mezzo registrando 18 ore di nastro, parte dall'incrocio della sua parabola politica con i destini del comunismo: «Ingrao si pone una domanda: perché il comunismo ha perso? La risposta che dà è che i comunisti non sono riusciti a liberarsi dall'ingombro dell'idea che il potere si possa o si debba conquistare con la violenza». E non è un caso se il capitolo che apre il libro ha per titolo «L'Errore». Si parla dell'«indimenticabile 1956», di quando lui, direttore dell'Unità (lo scelse nel '48, appena trentenne,

Togliatti scrisse un articolo dal titolo «Da una parte della barricata», in cui si schierava dalla parte delle truppe sovietiche che invadevano l'Ungheria. Ingrao ricorda che prima di scriverlo, in quel piovoso 3 novembre del '56, andò a casa di Togliatti: «Di fronte alla mia incertezza, ai miei dubbi, Togliatti fu molto freddo. Mi disse che non bisognava avere dubbi, e per tagliare la conversazione usò questa frase: Oggi ho bevuto un bicchiere di vino in più. Non ebbi la forza di reagire, tornai al giornale e lo preparai con enorme angoscia». Confessa al-

l'autore Ingrao che quell'articolo «è stato l'Errore, con la E maiuscola» della sua vita. «Perché getta una luce su tutti i ritardi, le incomprendimenti, gli sbagli, che abbiamo fatto non solo sullo specifico dramma ungherese, ma in generale sul leninismo e sullo stalinismo».

La lettura data dall'autore è però contestata da Reichlin: «Ingrao non ha mai pensato che i comunisti italiani siano nati con l'idea che il potere si conquista con la violenza. Semmai sono nati con Gramsci e con l'idea che il potere si conquista con l'egemonia». Reichlin

ricorda anche, perché all'epoca era redattore capo all'Unità (anche lui molto giovane) e perché fu proprio lui ad accompagnarlo a casa di Togliatti, che sull'invasione dell'Ungheria «la posizione di Ingrao era nettissima e non aveva dubbi». Del resto, spiega ricordando le truppe inglesi e francesi inviate nella zona del canale di Suez, «eravamo in piena guerra fredda». E il Pci, aggiunge Macaluso, «non poteva fare che quello che ha fatto. Era un partito nato con la scissione del '21, fatta sulla base dell'adesione alla Rivoluzione d'Ottobre». Secondo entrambi la nonviolenza professata oggi da Ingrao non basta a spiegare il fascino che continua ad esercitare anche sulle nuove generazioni.

Secondo Reichlin questo fascino si spiega in parte con il suo essere «un uomo simbolo» insieme ad altri trentenni scelti da Togliatti per «formare il nuovo cuore del Pci». Ma neanche questo basta. E allora Reichlin pone un'altra domanda: «Perché tra lui e la storia del partito si apre una divaricazione così profonda?». Nel libro c'è un capitolo intitolato «Il dissenso» in cui si parla dell'undicesimo congresso del Pci, quello del '66, che costò caro a Ingrao. Secondo Reichlin «Ingrao sacrificò la sua carriera politica alla convinzione che lui doveva affermare il diritto al dissenso». Passano gli anni, si arriva all'89, alla svolta impressa da Achille Occhetto e alla «Fine di una storia», ovvero all'abbandono di un partito in cui aveva militato per mezzo secolo. Rimase per altri due anni «nella convinzione che quello era il luogo per continuare la mia battaglia con un gruppo di persone che condividevano una prospettiva, un'idea di sinistra». Ma poi si accorse che non c'era neanche più «un lessico comune» tra lui e il Pds, e abbandonò.

Dicono oggi Reichlin e Macaluso che se a far compiere la svolta non fosse stato un ex ingraiano come Occhetto ma Ingrao stesso, le cose per il maggiore partito della sinistra italiana sarebbero andate in modo diverso.

il libro

### Il «compagno» Pietro sulle strade della pace

Ecco alcuni stralci del libro «Pietro Ingrao, il compagno disarmato» di Antonio Galdo, Sperling & Kupfer editori

Il suo no alla guerra Ingrao lo ripeterà in ogni occasione: dai Balcani all'Afghanistan, dalla Cecenia all'Africa, fino all'Iraq. Per lui la sinistra non ha strade alternative, «deve battersi fino in fondo» per contrastare e impedire «qualsiasi tipo di intervento militare». Un pacifismo assoluto, senza se e senza ma. E per questo obiettivo Ingrao spende tutte le sue risorse di anziano militante politico. (...) Scende in piazza, sempre in prima fila, quando c'è una marcia per la pace, con l'obiettivo di saldare la sinistra con la parte dello schieramento cattolico più sensibile a questi tempi. Scrive libri contro la «normalizzazione della guerra», ripropone l'obiettivo del disarmo, «una parola ormai sconosciuta anche dai go-

verni di centrosinistra». E si scatena contro la «guerra preventiva» annunciata da George Bush figlio in Iraq, nel 2003, per abbattere il regime di Saddam Hussein, accusato di alimentare il terrorismo internazionale. «Nessuno aveva mai detto qualcosa di simile, neanche Hitler o Stalin. La guerra preventiva è quella che non attende l'iniziativa dell'avversario, agisce prima, mostrando la sua capacità di annientamento del nemico e santificando l'uso delle armi. È uno scatto, un terribile passo in avanti, che tocca la nostra vita in modo decisivo. A questa nuova lettura della guerra mi sento di rispondere in un modo solo: non ci sto». E non sulla base di un antiamericanismo da guerra fredda. «Non credo all'America come impero del male. Dagli Usa abbiamo avuto tanto, non solo la liberazione dal fascismo, ma come esempio del coraggio nell'affermare nuove frontiere umane. (...) Rifiuto l'idea di identificare una grande nazione con la politica di Bush e con le sue cupes scelte militari, ma l'amicizia e il rispetto nei confronti di un grande popolo sono il contrario dell'acquiescenza all'errore». (...) «Da padre nobile, senza incarichi né ruoli, Ingrao rovescia in la mischia le sue speranze ma anche i

suoi dubbi e prova, come gli ha insegnato Togliatti, a individuare una possibile strategia di lotta (...) La politica ha un senso solo se penso che io osso influire sulle vicende del potere sia pure per un grammo, e se unito ad altri, posso influire anche più di un grammo. Fuori di ciò non saprei fare politica. Dico di più: francamente non vedo perché dovrei interessarmi di politica». E qui scatta l'ossessione delle alleanze, di un cambiamento possibile solo se «si è in tanti contro tanti», se si riesce a vincere il «vizio assurdo» della sinistra a dividersi. (...) Si è messo a studiare i possibili obiettivi di un «polo della sinistra» e perfino all'interno del comitato di redazione di una piccola pubblicazione, *La rivista del manifesto*, si è speso per unire le forze almeno con altri giornali, *l'Unità* e *Liberazione*. (...) «Il mio '900 è stato terribile, ma temo che il vostro secolo non sarà migliore del nostro: vedo un mondo dominato dall'arte collettiva dell'uccidere. E da vecchio dico ai giovani: questo non era mai successo. Per fortuna, la politica non è morta. Ma per sconfiggere il nemico, la guerra preventiva e il terrorismo, bisogna attrezzarsi con una strategia concreta contro la violenza del mondo contemporaneo. Questo è il tema che riguarda tutti».